



EDITORIA

Il periplo dell'Africa di Longo

■ Verrà presentato mercoledì 31 maggio a Milano (ore 18.30, Teatrino di Palazzo Visconti, via Cino del Duca, 8) il volume di O. Ulrico Longo «Per il periplo dell'Africa» fresco di stampa da Giampiero Casagrande editore. O. Ulrico Longo, fresco di laurea in medicina, partì nel luglio 1929 per un viaggio in Africa, definito da lui stesso «periplo», da cui rientrò nel novembre. Aveva 24 anni. Con alcuni amici (nella foto) si lascia

trasportare «dall'ansia del nuovo e uno spirito ramingo» come lui stesso scrive in uno dei dieci articoli che spedisce al quotidiano «La Provincia di Como - il Gagliardetto» e riprodotti nel volume. Il ricco repertorio fotografico, che costituisce la parte centrale del libro, tratto dall'album che Longo ha conservato con cura e tramandato integro alla nipote, conferma un occhio pronto a fissare istantanee di soggetti e paesaggi

senza filtri esotizzanti e dimostra la sua capacità di incontrare l'Africa in tutti i suoi variegati toni e colori. Alla presentazione interverranno: Federica Frediani, curatrice del volume, il fotografo artista e poeta Giovanni Gastel, che fin dal suo primo viaggio in Africa ha interiorizzato le sue atmosfere e le ha fotografate; Claudio Visentin, docente presso l'USI specializzato in storia del turismo e Simona Zampa, nipote di Longo.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ ADRIANO VIARENGO

La politica del carciofo del re galantuomo

Vittorio Emanuele II raccontato dallo storico che ne ha approfondito la biografia

È da qualche settimana in libreria, per i tipi di Salerno, l'ultima fatica editoriale dello storico, studioso ed esperto del Risorgimento Adriano Viarengo. Protagonista di questa notevole biografia la figura di Vittorio Emanuele II (1820-1878) ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia analizzata con particolare e insolita attenzione al periodo antecedente all'ascesa del più celebre e discusso dei sovrani di casa Savoia. Ne abbiamo parlato con l'autore.

MATTEO AIRAGHI

■ Professor Viarengo, perché uno studio così approfondito sul primo re d'Italia? Non è stato ancora detto tutto sul «re galantuomo»?

«A parte il fatto che le ultime biografie di un certo rilievo di Vittorio Emanuele II risalgono ad oltre vent'anni or sono, quel che è cambiato durante questi decenni è stato anzitutto il modo di approcciarne e contestualizzarne l'opera. Se valide biografie come quella di Gianfranco E. De Paoli (1992) o quella (1995) di Paolo Pinto (quest'ultima con un taglio più giornalistico) avevano definitivamente superato la dicotomia storiografica pro o contra rappresentata dalle due biografie più note e diffuse dell'ultimo re di Sardegna: quelle di Francesco Cognasso (1942) e di Denis Mack Smith (1972), l'evoluzione recente degli studi ci consente approcci in parte nuovi. Ad esempio gli studi sulle corti e sulle loro dinamiche interne ci hanno sensibilizzati a guardare di più all'*entourage* del sovrano, penso agli studi di Pierangelo Gentile sulla corte di Carlo Alberto nella quale Vittorio Emanuele crebbe e poi sul «partito» di corte che agiva intorno a lui quando divenne re, nonché a quelli di Carlo M. Fiorentino su quelle dei primi re d'Italia. Inoltre vari studi - che hanno avuto un loro grande promotore in Filippo Mazzonis, purtroppo prematuramente scomparso - hanno aperto tutto un nuovo campo di analisi sui poteri e sul ruolo della figura del sovrano come venne configurandosi nel contesto dello *Statuto albertino*. Penso in particolare a quelli di Paolo Colombo. Inevitabilmente ne è derivata una nuova sensibilità in chi affronta oggi un personaggio come il primo re d'Italia».

Nonostante i suoi indiscutibili meriti nel processo di unificazione d'Italia, una certa storiografia (in primis nazionale) ha spesso ridimensionato il suo ruolo, privilegiando, al di là delle agiografie postrisorgimentali, nel racconto gli aspetti legati al gossip o a certe mancanze o debolezze del Savoia che ne hanno trasformato la figura in quella di un donnaiolo, ignorante e militarmente fortunato: perché questo pregiudizio «antivittoriano»? Che idea si è fatto in proposito?

«All'eccessiva esaltazione della sua figura nei decenni immediatamente post-unitari da parte di una storiografia non a torto chiamata sabaudista ha poi corrisposto una forte demitizzazione nel secondo dopoguerra, alla quale contribuirono la complicità della dinastia col fascismo e la catastrofe dell'8 settembre. Il personaggio, poi, al gossip si presta assai bene. Pensi quanto si è scritto sulla Rosina, sua amante e poi moglie morganatica, e quanto meno si è trattato, per fare un solo caso, il ruolo del sovrano nelle varie crisi di Governo. Pochi anni fa, quando venne ritrovato un quaderno dei diari di Cavour, non a caso un importante quotidiano italiano

(peraltro l'unico a dare un grande rilievo al fatto) titolò: «Il Risorgimento e gli amori del re, ecco il diario segreto di Cavour». Certo, molti aspetti della personalità di Vittorio Emanuele sono poco attraenti, ma quel che importa - ed è quel che ho cercato di fare - è studiarlo in quel che fu il suo mestiere: quello di sovrano e, in esso, come egli seppe muoversi, e qui le molte ombre offuscano le poche luci».

Il suo lavoro ha il merito di concentrarsi sul troppo a lungo trascurato periodo precedente alla sua ascesa al trono di Sardegna (nel 1849), perché questo periodo è così importante nella formazione umana e politica di Vittorio Emanuele II?

«Essenzialmente per due motivi. Il primo è che quegli anni sono fondamentali, com'è ovvio, per comprenderne la formazione della personalità, che avviene, in sostanza, nel quadro, prima, di un sistema di istruzione organizzato in maniera dilettantesca, e, poi, in un contesto militare piuttosto da ufficiali di bassa forza che non di alti comandi. Il secondo è la protratta estraneità circa la reale attività di Governo nella quale Carlo Alberto lo tiene sino all'ultimo. Quello spirito da caserma e la scarsa dimestichezza con la macchina statale e, ancor più, costituzionale, del suo regno, nascono lì».

Tra i tanti miti che circondano la figura del Savoia c'è quello legato a Vignale: cosa accadde di così importante nel 1849 in questa località alle porte di Novara?

«Fu un momento decisivo: l'armistizio con le truppe austriache comandate dal maresciallo Radetzky, vittorioso, nei due giorni precedenti, contro le armate



ANTONIO DUGONI Il re d'Italia Vittorio Emanuele II in alta uniforme (particolare, 1866), Firenze, Palazzo Pitti. (Foto Archivi Alinari/Firenze) © ProLitteris

sabaude che si erano quasi dissolte. Un disastro che aveva costretto Carlo Alberto ad abdicare. Vittorio Emanuele affrontò la situazione con coraggio (quello fisico non gli mancava, a differenza di quello morale). Incontrando direttamente Radetzky, ottenne una mitigazione delle prime, durissime condizioni d'armistizio. Lui stesso alimentò la «leggenda di Vignale» e cioè di aver resistito sdegnosamente alle pressioni austriache perché revocasse lo Statuto e abbandonasse la bandiera tricolore. In realtà non ci fu mai, nemmeno in un primo momento, nessuna richiesta del genere. Fu invece Radetzky ad attenuare altre (sempre dure) condizioni iniziali, deciso a non delegittimare in partenza il giovane re minandone il già fragile il trono e aprendo la via ad un intervento francese, proprio mentre l'impero austriaco (peraltro allora anch'esso costituzionale) era ancora

impegnato a lottare per la propria sopravvivenza nel domare la rivolta ungherese e lo stesso imperatore e la sua corte non erano ancora potuti rientrare a Vienna».

Lei ha scritto anche una fondamentale biografia di Camillo Benso conte di Cavour: come descriverebbe il rapporto tra queste due figure chiave del Risorgimento italiano?

«Difficile immaginare due persone più diverse. Fu una sequela di scontri, con rari momenti di bonaccia, caratterizzata dalla continua sensazione, da parte del re, di essere assai poco stimato dal suo ministro e da continui tentativi di liberarsene. Non è un caso che Cavour, sempre conscio di questa ostilità, finisse per trovare il suo maggior sostegno non nel suo sovrano, ma in Napoleone III e nel Parlamento. Il che non toglie che in qualche momento - come a Villafranca - Vittorio Emanuele seppe af-

frontare situazioni difficili con più sangue freddo (ma va detto che, allora, egli colse al volo l'occasione per accettare le dimissioni del conte). Per Cavour l'indipendenza italiana era parte di un disegno generale di affermazione degli ideali liberali in politica e liberisti in economia sulla linea del progresso che vedeva preconizzata dall'esempio inglese; per Vittorio Emanuele il sostegno alla causa nazionale era soltanto una via per proseguire la politica di espansione tipica da sempre del suo casato e sempre più necessaria alla stessa sopravvivenza del suo compositto regno».

A quanto sembra il monarca sabaudo non ebbe mai contatti diretti con Carlo Cattaneo, figura tanto cara a noi ticinesi, tuttavia si hanno notizie di quale fosse l'atteggiamento del Savoia nei confronti della Svizzera e del nostro cantone in particolare?

«Per lui i repubblicani italiani erano tutti pericolosi rivoluzionari (ma trattò anche con Mazzini) e la Svizzera una terra troppo pericolosamente ospitale verso di loro. Nel 1870 rivolse per un momento la sua attenzione alla vicina confederazione, anzi, proprio al Canton Ticino. Elucubrando sulle condizioni da porre per un intervento italiano a fianco della Francia nel conflitto franco-prussiano, vi inserì, nel caso in cui la Svizzera, a seguito della guerra, fosse stata smembrata, anche quella di una cessione del Canton Ticino all'Italia. Ma anche questo era Vittorio Emanuele: un Savoia, sempre pronto - come diceva in quegli anni, in piemontese, - a *ranché quai ch cosa (arraffare qualcosa)* in ogni occasione offertagli dalle crisi internazionali. Insomma, l'antica, e un po' gretta - ma spesso l'unica possibile per una potenza di seconda fila -, «politica del carciofo» sabauda.



ADRIANO VIARENGO
VITTORIO EMANUELE II
SALERNO EDITRICE,
pagg. 504, € 29

John Fitzgerald Kennedy, un mistero ancora insoluto

Nel centenario della nascita uno sceneggiato radiofonico ricorda il giovane presidente USA

■ Il 29 maggio 1917, esattamente cento anni, fa nasceva a Brookline, nel Massachusetts, John Fitzgerald Kennedy. Sarebbe morto 46 anni dopo a Dallas, il 22 novembre del 1963, assassinato in circostanze che ancora oggi restano tutt'altro che chiare e continuano a ispirare nuove indagini e suscitare discussioni. Al punto che ci si chiede se, dopo le tante «verità» diverse e contrastanti emerse in questi cinquant'anni, potrà un giorno farsi largo quella «vera». Un quesito che *La verità nascosta*, sceneggiato radiofonico in 20 puntate di Cesare Ferrario - in onda ogni giorno da lunedì scorso alle 13.30 su Rete Due - lascia volutamente aperto. In effetti l'impianto drammaturgico si costruisce, attraverso la suggestione evocativa di un variegato racconto, sull'ac-

cumularsi delle continue, nuove domande che suscitano la vicenda di JFK e la sua tragica conclusione. Domande che vengono rilanciate all'ascoltatore, cui spetterà il compito di trovare le sue risposte. Certo è che il XXXV e più giovane presidente degli Stati Uniti si trovò fin da subito a fare i conti con gravi tensioni esterne ed interne. Incarnazione dell'aspirazione al cambiamento (un tema di estrema attualità anche ai giorni nostri), dovette gestire le ricadute della sciagurata operazione della Baia dei Porci (ereditata da Eisenhower), l'avvio della lunga e lacerante esperienza del Vietnam e la fase più drammatica della Guerra Fredda, la crisi di Cuba, che portò il mondo sull'orlo dell'Olocausto nucleare. Il braccio di ferro con l'Unione Sovietica di

Kruscev si concluse fortunatamente con un passo indietro di quest'ultimo, in uno spirito che oggi si lascia interpretare come prevalere della volontà di pace dei due leader contro le velleità aggressive delle lobby più bellicose dei rispettivi Paesi. Ma anche sul piano interno l'era Kennedy coincise con l'acutizzarsi delle tensioni razziali e delle lotte per i diritti civili. Nonché con il drammatico intreccio fra politica e grande criminalità organizzata, a cui non pochi riconducono la sua morte (e quella, successiva, del fratello Robert). I colpi di fucile che lo colpirono quel giorno a Dallas furono il frutto di un'azione isolata, germogliata nella mente disturbata di Lee Harvey Oswald, come concluse l'inchiesta ufficiale (cui pochi sono disposti a credere)? O di un

complotto con radici profonde e ramificate nei «poteri forti» dell'establishment, in un intreccio opaco che lega mondo politico, servizi segreti, crimine organizzato e chissà quali altri ambienti? *Cui prodest* (a chi giova?) la subitanea scomparsa di questo giovane e dinamico esponente di una grande famiglia di immigrati irlandesi, il cui sangue avrebbe macchiato ripetutamente la storia americana? Lo sceneggiato, realizzato con un innovativo taglio di stile quasi cinematografico, non pretende di dare risposte a questi e altri quesiti. Si limita, se così si può dire, a mettere sul tavolo l'infinita serie di tessere di un mosaico assai complicato da comporre. Chissà, forse per misteriose alchimie, ascoltando, le risposte verranno da sole. VICE